

Sulla zattera dei sopravvissuti

BESTIE, di Paola Berselli e Stefano Pasquini. Scrittura di Paola Berselli, Maurizio Ferraresi, Stefano Pasquini, Giancarlo Sissa. Elaborazione sonora di Gregorio Fiorentini, Stefano Massari, Stefano Pasquini, Giancarlo Sissa. Regia di Stefano Pasquini. Con Paola Berselli, Maurizio Ferraresi, Gregorio Fiorentini, Rosa Massari, Stefano Pasquini, Claudio Ponzana, Giancarlo Sissa. Prod. Volterrateatro, Volterra - Teatro delle Ariette, Castello di Serravalle. FESTIVAL VOLTERRATEATRO ANNO XX (PI), FESTIVAL BELLA CIAO, ROMA, FESTIVAL VIE, MODENA.

C'è un'ardua scommessa, dietro all'ultimo lavoro del Teatro delle Ariette. Abitando ogni angolo del Persio Flacco di Volterra, un bel teatro all'italiana, il gruppo bolognese esplora la condizione sospesa. E s'inoltra in un tracciato precario per costituzione, fatto di inquietudini e domande senza risposta. In un lato della platea siede un poeta, in una rialzata gabbia con polli e galline, intento a osservare e scrivere per tutta la rappresentazione. Intanto, Stefano Pasquini si aggira per lo spazio formulando una serie di questioni, kantoriano demilurgo in cerca di un indefinibile senso ultimo («Cosa so della mia vita? Cos'è l'orrore? Voglio davvero sapere qualcosa?»). Tre presentatori circensi, all'occorrenza venditori di pop-corn in divisa rossa, si affrettano per i corridoi su stacchetti da avanspettacolo, alzano le braccia come migranti pizzicati dalla polizia, lanciano corlandoli con fionde. Sembrano sul punto di partire: perché *Bestie* in sostanza è un abbandono. C'è anche un uomo, che piega e spiega i suoi stracci in una misera casetta opposta al poeta.

Sul palco, dove campeggiano divanetti da foyer, una donna in bianco svela al microfono i suoi pensieri, marcando l'instabile passaggio a un codice che nella sua figura vira verso una totale teatralità. Dopo aver denunciato con Julian Beck lo spirito controrivoluzionario di ogni uccisione, raggiunge l'uomo al centro della platea. Valige in mano, si parte con galline, un cane vero che riposa, bizzarre ruote del lotto incagliate sullo stesso numero. E con una quantità di parole a tratti traboccante (Pessoa, Kafka, testi originali del poeta Giancarlo Sissa e della compagna), come a colmare il vuoto intellettuale consustanziale a un teatro all'italiana. Sul palco buio rimane un bosco di animali impagliati, ma anche un'ombra che si ostina a cercare nell'oscurità. Troncando in maniera evidente con la cifra di oltre un decennio, fra tagliatelle autobiografiche e pasoliniane saliscio, le Ariette sostano intenzionalmente in un guado paludoso, nel tentativo di nominare la sostanza del mutamento. Il loro, alle prese con un formato "teatrale", e quello della nostra civiltà, svanita in un eterno tramonto. Diviene quasi ontologico, allora, mostrare un lavoro che pare non approdare mai, edificio dalle fondamenta argillose in cui aleggia un cambio latente che non si produce. Non subito, almeno. In noi spettatori, però, resta un certo distacco. Quasi che le Ariette salpassero con un bagaglio che faticiamo a sentire nostro. Il diluvio è intorno a noi, dice Bob Dylan in questo *Bestie*. Ma sull'arca delle Ariette, purtroppo, non abbiamo per ora trovato molto spazio. *Lorenzo Donati*

Volterra



BUDINI, CAPRETTI, CAPPONI E GRASSI SIGNORI OVVERO LA SCUOLA DEI BUFFONI, primo studio liberamente ispirato a *Gargantua e Pantagruelle* di Rabelais. Drammaturgia e regia di Armando Punzo. Scene di Alessandro Marzetti. Costumi di Emanuela Dall'Aglio. Con gli attori-detentori della Compagnia della Fortezza. Prod. Compagnia della Fortezza-Carte Blanche, Volterra. FESTIVAL VOLTERRATEATRO ANNO XX (PI).

Piove, nel cortile del carcere. Scappano tutti, accalcandosi ai cancelli: spettatori fradici, attori insaiati da frati o turgidi di falli e corna da buffoni. Il carnevale di Rabelais sembra contagiare tutto e tutti, e il violento temporale estivo che si abbatte sulla Fortezza di Volterra sembra una formidabile trovata drammaturgica di quel genio del teatro che è Armando Punzo. Le guardie arginano a stento signore inzuppate; la compagnia offre i costumi di qualche vecchio spettacolo a canuti critici ridotti in capottiera o a torso nudo. Certo, i detenuti, confusi in questo pandemonio, li riconosci bene dai volti forti, dai tatuaggi, dalle abbronzature totali procurate provando sotto il sole, da quell'aria di mondo diverso, emarginato, rimosso, separato dalla società. Lo spettacolo - quest'anno più che mai in fase di abbozzo (di studio), e quanto mai, insieme, compiuto, perfetto, coinvolgente - su questo gioca, nel suo folgorante inizio con

I carcerati di Punzo nell'antimondo di Rabelais

vari buffoni che piangono e ridono facendo tremare le sbarre della gabbia nel cortile della prigione, nel suo seguito rutilante, divertente, intelligente, feroce, popolare, antico. Punzo, come altre volte, crea un antimondo che fa le pulci al nostro. Quest'anno con l'oscenità dichiarata o a doppio senso dei buffoni, con litanie a sfondo sessuale di frateroni che sostituiscono "allegria" ad "alleluja" nel loro impenitente salmodiare, con guerrieri incimierati di grandi falli, con l'odore e l'offerta di cibo, con una finale lapidazione del giullare più tenero e smarrito attraverso lancio di uova fresche. È il carnevale di Rabelais e di Bachtin, il *risus paschalis* dei canonici medievali; è l'uomo delle speranze del rinascimento, che per riportare a misura un mondo corrotto, orribile, violento non può seguire altra strada che quella della deformazione. È anche l'autore, l'ex frate Rabelais, medico sicuro delle virtù curative di risate vino, che appare pronunciando parole pensose sulla vita come eco di una realtà imprevedibile; è un angelo sterminatore, un quadro dell'eterno atto di dolore e remissione della passione; è Mefistofele, povero diavolo costretto a

tentare. È pianto, riso, teatro totale che se ne ride della pulizia asettica, sbeffeggiando (indirettamente) la più terribile, omologata e mediocre delle stagioni che ci è stato dato di vedere sui nostri esausti palcoscenici. È elettrizzante fede nel teatro come atto assoluto, come corpo, comunicazione disperata e possibile, come pensiero sempre mai prevedibile o rassicurante. È una festa che rimescola i ruoli, le posizioni, fregandosene di quella realtà che avvilisce, dichiarandola insopportabile, senza proclami, solo con la forza delle immagini, degli attori, del gioco. Quella realtà che circonda questo ridotto assediato della poesia radicale, la società della ricchezza e dell'esclusione, le mura antiche di città vendute come *souvenir* a turisti distratti, la stessa Volterra che vive questo festival necessario come un corpo estraneo e l'esperienza di un carcere trasformato in grande casa della cultura vivente come un fastidio da trascurare, l'attività di un artefice come Punzo come turbamento di un tran tran fatto di quella cultura mortale, mediocre, venduta che oggi sembra trionfare e che non serve a niente e a nessuno *Massimo Marino*

